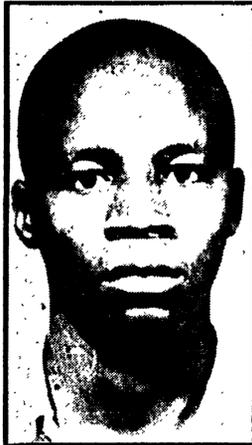


Malgrado gli appelli umanitari da tutto il mondo

Nuovo crimine del regime sudafricano Solomon Mahlangu è stato assassinato

Nemmeno la salma è stata consegnata alla famiglia - Costernazione nel mondo - Proteste anche in Sudafrica - Edizione speciale del « Post » - Manifestazione a Roma - Una nota della Farnesina

PRETORIA - Le proteste e gli appelli levatisi da tutto il mondo non hanno impedito il nuovo crimine del regime razzista sudafricano: il giovane patriota Solomon Mahlangu è stato assassinato venerdì all'alba, nel carcere di Pretoria dove era stato detenuto. Mahlangu, 23 anni, era stato uno dei protagonisti delle lotte popolari del giugno 1976 a Soweto, represso nel sangue dal regime razzista. Le cifre ufficiali parlano allora di oltre seicento morti. Dopo Soweto Mahlangu è espatriato raggiungendo i campi di addestramento dei patrioti raccolti nell'African National Congress (ANC) in Angola e Mozambico. Rientrato nel paese clandestinamente partecipò alla lotta contro il regime razzista fino all'arresto, nel 1977. Fu catturato nel corso di una azione nella quale rimasero uccisi due bianchi e condannato a morte sebbene sia risultato che il suo fucile non aveva sparato un solo colpo.



Solomon Mahlangu in una foto della polizia sudafricana. A destra, un momento della manifestazione di protesta a Londra



Neppure dopo l'esecuzione il regime ha voluto rispettare i più elementari doveri umanitari ed ha ingannato con atroce freddezza la famiglia del giovane. Solomon Mahlangu è stato infatti sepolto segretamente nel cimitero di Atteridgeville, mentre i familiari e alcune centinaia di persone attendevano invano la consegna della salma nel cimitero di Mamelodi, la città ghetto dove Mahlangu risiedeva. Neppure la madre era stata informata che il funerale si sarebbe svolto altrove.

Un coro di sdegnate proteste si è di nuovo levato in tutto il mondo quando le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia dell'avvenuta esecuzione. A Washington il governo americano ha espresso, per bocca del portavoce Hodding Carter, la sua costernazione per l'esecuzione del giovane combattente. In particolare il portavoce della Casa Bianca ha lamentato che il governo di Pretoria abbia lasciato inascolto l'appello del presidente Carter.

A Londra il governo britannico ha espresso il suo vivo rammarico per il fatto che le autorità sudafricane siano rimaste « insensibili agli appelli alla clemenza » inviati dai nove della CEE e dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Il parlamento indiano ha condannato l'esecuzione di Mahlangu effettuata « in disprezzo ai principi della civiltà ». Analoghe proteste sono state elevate dai governi del Belgio, dell'Olanda, della RFT, dal segretario generale dell'ONU Waldheim, da Amnesty International.

Proteste si sono levate anche all'interno del Sudafrica. Il vescovo Desmond Tutu, segretario generale del Consiglio sudafricano delle Chiese ha affermato che il governo di Pretoria ha perso una buona occasione per migliorare la sua immagine all'estero e i rapporti razziali all'interno del paese. Il Johannesburg Post è uscito addirittura con un'edizione speciale contenente una ferma condanna della esecuzione.

In Italia una protesta è stata elevata dai movimenti giovanili dei partiti democratici (PCI, PSDI, PSDI, PLI, PRI, MSL, PDUP, ACLI, Movimento federativo democratico) che hanno tenuto a Roma una manifestazione. In un documento unitario i movimenti giovanili ricordano che « non poche responsabilità pesano su alcune forze occidentali che in cambio di enormi agevolazioni economiche forniscono un sostegno decisivo al regime o tutt'al più si adoperano per favorire soluzioni di carattere neocoloniale ».

Chiedono quindi l'impegno del governo italiano e della CEE per l'autodeterminazione dei popoli dell'Africa australe e il blocco del commercio diretto e indiretto delle armi con i regimi razzisti. Si impegnano infine ad una ampia mobilitazione in appoggio alla lotta dei movimenti di liberazione dell'Africa meridionale. Un comunicato del ministero degli Esteri inoltre informa che la notizia dell'esecuzione di Solomon Mahlangu è stata appresa con profonda costernazione, ricorda i numerosi appelli rivolti al governo di Pretoria e sottolinea come la condanna sia stata eseguita senza riguardo per le invocazioni formulate da tanti paesi e riassunte nell'appello umanitario. In nome dell'intercomunità internazionale, del segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim.

Lasciando Idi Amin al suo destino

I duemila paracadutisti libici hanno abbandonato ieri l'Uganda

Crollate le difese di Kampala - Una parte della città è già in mano agli insorti - Voci di contrasti in seno al governo di Gheddafi - Un appello del Fronte

Bomba a Gerusalemme: 15 feriti

TEL AVIV - Una bomba è esplosa venerdì sera a Gerusalemme, davanti al ristorante « Sea Dolphin » nel quartiere arabo, causando il ferimento di 15 persone tra le quali un minore di 48 ore e il quinto nei dieci giorni dalla firma della pace separata, per un totale di due morti e una sessantina di feriti. Il ristorante è uno dei pochi di proprietà ebraica nel quartiere arabo di Gerusalemme.

Dai Cairo intanto si apprende che l'Egitto ha deciso di ritirare in patria gli ambasciatori in sette Paesi arabi e precisamente Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrain, Tunisia e Marocco. Tutti questi Stati (eccetto il Marocco) avevano già richiamato i loro ambasciatori al Cairo. I Paesi « della fermezza » (Siria, Algeria, Libia, Sudan, Yemen, Irak) avevano rotto i rapporti con l'Egitto da vari mesi.

Lo ha annunciato ieri sera la radio

Fucilato a Teheran Hoveyda ex primo ministro dello scià

Giustiziati anche numerosi ufficiali imperiali

TEHERAN - Amir Abbas Hoveyda, primo ministro dello scià per tredici anni, è stato giustiziato ieri a Teheran. Lo ha annunciato la radio « Voce della Repubblica islamica ».

La notizia è stata data con un laconico annuncio all'inizio del notiziario serale: « Amir Abbas Hoveyda, primo ministro dell'Iran per tredici anni, è stato giustiziato poche ore dopo l'annuncio della sua morte ». L'annuncio era poi continuato con la lettura del normale bollettino di notizie. Hoveyda era stato processato da un tribunale rivoluzionario islamico, ed era stato giudicato colpevole di tradimento e condannato a morte. Così, dopo una interruzione durata tre settimane, è ripresa l'attività in Iran dei tribunali rivoluzionari, secondo nuove procedure approvate appositamente dal Consiglio della rivoluzione. Ieri all'alba sono state eseguite sei sentenze di morte, mediante impiccagione, emesse a carico di altrettanti esponenti dell'apparato militare e palaziano del depresso regime. I giustiziati (tutti della ex-guardia imperiale) sono il generale Mohammed Giavad Molavi

NAIROBI - Gli oltre duemila paracadutisti libici che il colonnello Gheddafi aveva inviato una settimana fa in Uganda per dar man forte ad Idi Amin hanno lasciato il Paese. E' quanto sostengono fonti attendibili di Kampala precisando che il contingente libico ha lasciato ieri mattina la base aerea di Nakangola, 120 km a nord di Kampala, per rientrare nel Paese di origine.

I libici, che secondo le ultime valutazioni, erano 2.600 sono in un primo tempo ritiratisi da Kampala raggiungendo la città di Jinja che dista 80 chilometri dalla capitale. Da qui a bordo di automezzi e con alcuni convogli ferroviari si sono trasferiti a Nakangola.

La notizia della definitiva partenza dei militari libici non è stata confermata da testimoni oculari riferiscono di aver visto numerosi treni carichi di soldati arabi lasciare Jinja.

Amin dal canto suo si sarebbe insediato con un gruppo di fedelissimi in una zona ad est di Kampala. Altre fonti lo davano fino all'altro ieri ancora nella capitale da dove aveva mandato un messaggio radio al suo popolo impegnandosi a non abbandonare mai Kampala.

Gli ultimi caposaldi della resistenza ugandese sarebbero situati tra Kampala e Jinja. A questo proposito fonti vicine al movimento degli esuli fanno i nomi della collina di Kireka, 15 chilometri da Kampala, e Mukono che ne dista 25. Sarebbe ancora nelle mani delle truppe di Amin anche la collina di Nakasero che si stende per 20 chilometri quadrati alla periferia di Kampala e che comprende la radio ugandese e i principali alberghi, l'ufficio delle poste ed una delle residenze di Amin.

La coalizione degli oppositori di Amin ha diramato un comunicato in cui afferma di sperare che civili innocenti e stranieri residenti a Kampala usino le possibilità di queste ultime ore per mettersi in salvo e al riparo. Tale dichiarazione sottolinea il ritardo con cui le preponderanti forze anti Amin che circondano la capitale non abbiano ancora lanciato l'offensiva finale nonostante il crollo delle difese. Nella battaglia per la conquista di Entebbe, le forze

di Amin hanno subito perdite pesantissime. Le artiglierie degli insorti hanno distrutto la caserma della polizia militare di Makindye, nota tristemente per essere il luogo preferito di tortura di Idi Amin.

Il Genio militare tanzaniano è intanto al lavoro nell'aeroporto di Entebbe per ripristinare le piste danneggiate dalle granate. L'intervento e l'infelice impiego dei paracadutisti libici in Uganda avrebbero creato « gravi conflitti » all'interno del governo del presidente Gheddafi. E' quanto riferisce, in una corrispondenza da Tripoli, l'agenzia di stampa ufficiale marocchina.

Sembra che sia stato proprio solo Gheddafi a decidere di inviare in Uganda, a dar sostegno ad Amin, circa duemila soldati, senza consultarsi né con il primo ministro Jalloud né con il capo di Stato Maggiore delle forze armate libiche generale Yunes Jabber.

Il corpo di spedizione libico avrebbe subito in Uganda pesanti perdite. Molti dei feriti sono già giunti a Tripoli per essere ricoverati negli ospedali della capitale.

Vittime e centinaia di arresti

Violente proteste in Pakistan contro l'esecuzione di Bhutto

Decine di città investite dalle manifestazioni

ISLAMABAD - Vittime (uomini secondo le autorità, almeno quattro secondo altre fonti), danni e centinaia di arresti (137 nella sola provincia del Sind) in tutto il Pakistan nel corso di violente manifestazioni di protesta per la impiccagione dell'ex primo ministro Ali Bhutto. A Shikarpur - 45 km. da Larkana, località natale di Bhutto - tre (e forse quattro) persone sono rimaste uccise in scontri con la polizia. La vittima ufficialmente ammessa si è avuta invece a Gujranwala, in seguito ad uno scontro fra sostenitori del Partito del Popolo Pakistan (il partito di Bhutto) e aderenti all'Alleanza nazionale pakistana, sostenuti dalla polizia.

Tensione assai alta a Lahore: il governo provinciale del Punjab ha comunicato che sono stati incendiati 17 veicoli, quattro stazioni di servizio e almeno tre edifici pubblici, inclusa una centrale elettrica, tanto che metà della città è rimasta al buio. La maggior parte degli incidenti sono avvenuti dopo l'uscita della folle dalle moschee, dove erano state recitate preghiere in memoria di Bhutto. Duri scontri anche a Kara-

Elezioni

tervenuto il nostro giornale. Ora interviene anche Bettino Craxi, per ripetere che il mancato abbinate di elezioni europee ed elezioni politiche « sarebbe un fatto gravissimo e gravido di conseguenze ». Ma il segretario socialista non sembra molto interessato ad individuare quali siano le responsabilità dell'impasse che si è determinata, se insiste con la sua tesi, anche per il nodo della fissazione della data delle elezioni, sui motivi della polemica equidistante rivolta tanto nei confronti della DC quanto nei confronti del PCI. L'atteggiamento dei comunisti sulla questione, quanto mai limpido, viene accomunato a quello degli altri partiti, come parte di un « meglio definita » « commedia degli inganni ». In questo vi è un evidente travisamento della realtà.

E ciò appare altrettanto stupefacente. Certo, si intendono meglio le ragioni che hanno determinato questo atteggiamento della segreteria socialista, se si tien conto di altri aspetti della polemica di posizione di Craxi - una intervista a un giornale torinese - tutta giocata sulla presentazione del PSI come partito di « terza forza », geometricamente e salomonicamente collocato rispetto ai due maggiori partiti. Le affermazioni del segretario socialista sul fronte di Craxi - una intervista a un giornale torinese - tutta giocata sulla presentazione del PSI come partito di « terza forza », geometricamente e salomonicamente collocato rispetto ai due maggiori partiti.

Questo rifiuto ha pesato seriamente sulle vicende italiane degli ultimi anni ed è all'origine di una crisi politica che si prolunga ed è sfociata nello scioglimento anticipato del Parlamento per la terza volta consecutiva dal 1972.

Ecco il quadro entro cui deve essere interpretata la presidenza di Craxi. Il risultato è una « forzatura » che investe addirittura i gangli nervosi del nostro sistema istituzionale e costituzionale.

Non è vero insomma che nella strada ipotizzata da Piccoli, la DC resterebbe « ostacolo ». In realtà scaglierebbe il dilemma nella direzione del partito moderato-conservatore.

In uno schema maggioritario probabilmente la DC potrebbe vedere aumentati i propri consensi elettorali e la propria rappresentanza parlamentare. Ma la vera questione non è evidentemente, di numeri. Entro quello schema la DC - come, d'altra parte verrebbe anche per la sinistra - cancellerebbe completamente la questione decisiva delle proprie alleanze, cioè poi, in Italia, del rapporto da instaurare e da definire con il movimento operaio e con le sue espressioni politiche.

Perché, nella sostanza, è qui la differenza fra un sistema proporzionale e un sistema maggioritario: che il primo obbliga i partiti alla ricerca e alla costituzione di alleanze, che non sono evidentemente solo parlamentari, ma riguardano forze e interessi sociali e quindi costituiscono il cardine, il momento principe delle scelte e dell'azione di governo. Il secondo, invece, dichiara a priori la « inesistenza » di tale problema, e favorisce la « risultata » o « forzatura » a priori per ambedue gli schieramenti in campo, sottrae alla responsabilità e alle decisioni dei partiti e ancor più degli elettori proprio questa scelta, che viene trasferita dal terreno politico che è proprio, a quello istituzionale, quindi congelata, ossificata.

In un sistema a impianto maggioritario la DC dunque cancellerebbe per via istituzionale l'imbarazzante questione del rapporto con il movimento operaio e col partito comunista in particolare. Il che può anche apparire « distensivo » e « realistico » come - a qualcuno dei dirigenti del PSI - in questa occasione, Craxi ripete che il PCI dovrebbe fornire una « chiarificazione » (e non si sa bene a quale proposito); si guarda bene però dal chiarire lui quali siano i propositi e gli obiettivi della segreteria del PSI. Per quali soluzioni politiche si schiererà? Su quale piattaforma della bilancia peserà quella che Craxi chiama la « terza forza »? Ecco l'aspetto che nelle prime battute polemiche della campagna elettorale resta aperto, totalmente da chiarire.

Sul Congresso del PCI, Epoca pubblica un'ampia intervista a Giorgio Napolitano. « Nessun può pensare - egli afferma - che l'altro - che dopo le elezioni si possa far pervenire al PCI la via crucis del periodo successivo al 76. Ci sembra sufficientemente maturo per pensare al governo una pace instaurata come l'Italia. Naturalmente non da soli, ma in collaborazione con altri, e non parlo solo dei maggiori partiti, ma anche di partiti come il PRI ». « Credo - sottolinea più oltre Napolitano - che PSI e PCI debbano battere per fare un governo di unità nazionale e, sulla base dell'esperienza concreta, decideranno liberamente gli sviluppi della propria collocazione ». I radicali, intanto, pur pro-

Continuazioni dalla prima pagina

Mitterrand

cedendo nella loro agitazione contro l'abbinate delle elezioni, affermano di essere pronti ad illustrare domani, in una conferenza stampa, « nuove proposte e ipotesi di compromesso ». Così ha dichiarato Pannella. Un'altra operazione reclamistica in vista?

Piccoli

to su questa questione, ad esso hanno ancorato la funzione politica e storica, l'identità stessa del loro partito. In effetti, per lungo tempo la DC è riuscita a conciliare funzioni tipiche di un partito moderato conservatore con i tratti di partito democratico popolare. Su questo equilibrio si è fondata la « centralità » del 1975 e del 1976, però, venute meno alcune condizioni oggettive essenziali per prolungare la « centralità » si è aperto di fronte alla DC il dilemma: a quale prospettiva (quella moderata-conservatrice o quella democratico-popolare) dare prevalenza, attribuire valore strategico?

I dirigenti democristiani, fino a questo momento ufficialmente, hanno « ereditato » l'ostacolo « non hanno enunciato la loro » soluzione del dilemma. Hanno, esplicitamente o implicitamente, dato l'impressione di sperare in un recupero della centralità « ostinandosi a ignorare dati oggettivi che pur sanno esistere, al di là anche degli esiti elettorali e dei rapporti di forza parlamentari. Questo rifiuto ha pesato seriamente sulle vicende italiane degli ultimi anni ed è all'origine di una crisi politica che si prolunga ed è sfociata nello scioglimento anticipato del Parlamento per la terza volta consecutiva dal 1972.

Questa volta l'ostacolo non viene rifiutato, viene salutato: ma non nella direzione positiva utile alla democrazia e allo sviluppo dell'Italia, al consolidamento della classe politica, bensì nella direzione opposta: il risultato è una « forzatura » che investe addirittura i gangli nervosi del nostro sistema istituzionale e costituzionale.

Non è vero insomma che nella strada ipotizzata da Piccoli, la DC resterebbe « ostacolo ». In realtà scaglierebbe il dilemma nella direzione del partito moderato-conservatore.

In uno schema maggioritario probabilmente la DC potrebbe vedere aumentati i propri consensi elettorali e la propria rappresentanza parlamentare. Ma la vera questione non è evidentemente, di numeri. Entro quello schema la DC - come, d'altra parte verrebbe anche per la sinistra - cancellerebbe completamente la questione decisiva delle proprie alleanze, cioè poi, in Italia, del rapporto da instaurare e da definire con il movimento operaio e con le sue espressioni politiche.

Perché, nella sostanza, è qui la differenza fra un sistema proporzionale e un sistema maggioritario: che il primo obbliga i partiti alla ricerca e alla costituzione di alleanze, che non sono evidentemente solo parlamentari, ma riguardano forze e interessi sociali e quindi costituiscono il cardine, il momento principe delle scelte e dell'azione di governo. Il secondo, invece, dichiara a priori la « inesistenza » di tale problema, e favorisce la « risultata » o « forzatura » a priori per ambedue gli schieramenti in campo, sottrae alla responsabilità e alle decisioni dei partiti e ancor più degli elettori proprio questa scelta, che viene trasferita dal terreno politico che è proprio, a quello istituzionale, quindi congelata, ossificata.

In un sistema a impianto maggioritario la DC dunque cancellerebbe per via istituzionale l'imbarazzante questione del rapporto con il movimento operaio e col partito comunista in particolare. Il che può anche apparire « distensivo » e « realistico » come - a qualcuno dei dirigenti del PSI - in questa occasione, Craxi ripete che il PCI dovrebbe fornire una « chiarificazione » (e non si sa bene a quale proposito); si guarda bene però dal chiarire lui quali siano i propositi e gli obiettivi della segreteria del PSI. Per quali soluzioni politiche si schiererà? Su quale piattaforma della bilancia peserà quella che Craxi chiama la « terza forza »? Ecco l'aspetto che nelle prime battute polemiche della campagna elettorale resta aperto, totalmente da chiarire.

Sul Congresso del PCI, Epoca pubblica un'ampia intervista a Giorgio Napolitano. « Nessun può pensare - egli afferma - che l'altro - che dopo le elezioni si possa far pervenire al PCI la via crucis del periodo successivo al 76. Ci sembra sufficientemente maturo per pensare al governo una pace instaurata come l'Italia. Naturalmente non da soli, ma in collaborazione con altri, e non parlo solo dei maggiori partiti, ma anche di partiti come il PRI ». « Credo - sottolinea più oltre Napolitano - che PSI e PCI debbano battere per fare un governo di unità nazionale e, sulla base dell'esperienza concreta, decideranno liberamente gli sviluppi della propria collocazione ». I radicali, intanto, pur pro-

Arresti

ordine di cattura rientrerebbe anche Franco Piperno, altro notissimo leader dell'autonomia », che tuttavia sarebbe riuscito ad evitare la cattura. A Roma, Oreste Scalzone è stato arrestato nella sede del periodico « Metropolis » (di cui è direttore) in piazza Casarini. Sforza, « Metropolis » è una rivista ancora sconosciuta: il primo numero sarebbe dovuto uscire nei prossimi giorni. Assieme a Scalzone sono stati portati in questura Lauro Zagato, Libero Maesano (già arrestato, poi prosciolto, durante l'inchiesta Moro), Paolo Virno, Mirco Castellano e un tal Zampoloni. Zagato, che è di Padova, è stato rinchiuso in carcere. La posizione degli altri fermati, invece, non è stata chiarita.

La clamorosa operazione giudiziaria scattata ieri, si diceva, è il risultato di un piano d'azione preparato dalla Procura di Padova in collaborazione con i magistrati di Roma che seguono le indagini sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro. Non si è potuto ancora capire quale è il punto di partenza dell'inchiesta. Vengono dati per scontati collegamenti con la vicenda Moro, ma non ci sono notizie precise sugli elementi raccolti dagli inquirenti. Tra gli indizi che hanno indotto i magistrati a firmare gli ordini di cattura, a quanto si è appreso, ci sarebbe un'abbondante raccolta di registrazioni di intercettazioni telefoniche, ordinate molto tempo fa dalla stessa autorità giudiziaria.

La parte più importante della operazione antiterrorismo, comunque, si è svolta a Padova. Lì si è recato, l'altra sera, anche il sostituto procuratore generale Claudio Vitalone, che rappresenta la pubblica accusa nell'inchiesta Moro. Il riserbo degli inquirenti è ancora molto stretto, poiché i mandati di cattura non sono stati ancora tutti eseguiti.

In serata a Padova, al termine di un'improvvisata manifestazione di alcune centinaia di « autonomi », è stato letto un « comunicato » che contiene i nomi di altre persone che vengono indicate come arrestate: Lisi Del Re, Sandro Serafini, Ugo Gallimberti, Marzio Sturaro, Guido Bianchini.

La Federazione del PCI di Padova ha diffuso un comunicato in cui si afferma che « se gli sviluppi successivi di questa vicenda dovessero confermare la saldezza dei capi d'imputazione », ci si vorrebbe dire che è stato assediato un duro colpo all'eversione, e con risultati positivi per il Paese e per una città come la nostra, da tempo luogo di sperimentazione di situazione delle tecniche del terrorismo diffuso ».

« Ogni forza democratica - prosegue il comunicato della Federazione comunista - attendendo doverosamente il procedere dell'iter processuale per un giudizio più definitivo, ha il compito di vigilare in questi giorni con più acutezza e sensibilità di situazione delle tecniche del terrorismo diffuso ».

« Ogni forza democratica - prosegue il comunicato della Federazione comunista - attendendo doverosamente il procedere dell'iter processuale per un giudizio più definitivo, ha il compito di vigilare in questi giorni con più acutezza e sensibilità di situazione delle tecniche del terrorismo diffuso ».

Ferito a Istanbul il presidente del Partito del Lavoro

ANKARA - Mihri Belli, presidente del Partito del Lavoro (di ispirazione marxista) di Turchia, è stato gravemente ferito ieri, in un attentato a Istanbul. L'attentato è avvenuto davanti alla sede del Partito, a Sultanahmet, in pieno centro della città. Raggiunto da tre colpi di arma da fuoco, è stato trasportato all'ospedale, mentre il suo aggressore, non identificato, è riuscito a fuggire. Secondo un portavoce del Partito del Lavoro, Belli è stato vittima di un « attacco fascista ».

Nuovo comitato militare in Mauritania

NOUAKCHOTT - Con un colpo di stato inattuato, il capo dello stato mauritano e comitato militare di salvaparazione nazionale, Ould Saïed, ha destituito il comitato militare di risanamento nazionale e al potere dal luglio 1978, e ha costituito un nuovo comitato militare di salvaparazione nazionale. Ould Saïed conserva la presidenza della repubblica ed ha affidato al colonnello Ahmed Ould Bouceïf, considerato filo-occidentale, la carica di vicepresidente e di primo ministro. L'ala del governo mauritano favorevole al Fronte Polisario e all'indipendenza del Sahara occidentale è stata estromessa dal governo. Ould Saïed aveva già estromesso dal governo il principale esponente di questa tendenza, il maggiore Jiddou, il 20 marzo scorso.